

Giuffrè toglie il velo su un altro delitto

“Diedi io il permesso di uccidere Gaeta”

Lo odiava, non poteva soffrirlo. Nino Giuffrè confessa l'omicidio del boss di Termini Imerese, suo acerrimo nemico e rivale per la leadership nel mandamento di Caccamo: «Autorizzai io l'esecuzione», afferma il collaboratore di giustizia. Che accusa l'uomo che gli avrebbe chiesto il permesso, un mafioso di Vicari, anch'egli indagato e il cui nome è top secret. Ma Giuffrè non si ferma e spiega che, dopo quel delitto, sorsero contrasti tra lui e questa persona. Contrasti che, sostiene il mafioso caccamese, potrebbero essergli costati la fine della latitanza: a tradirlo con una telefonata anonima e a indicare la sua posizione ai carabinieri, infatti, potrebbe essere stato uno degli uomini coinvolti nell'esecuzione.

Tutto questo, «Manuzza» lo ha raccontato ai magistrati della Direzione distrettuale anti-mafia, che stanno indagando sull'omicidio del 24 febbraio di quattro anni fa. Nell'agguato fu ferito pure il cognato di Gaeta, Giuseppe Gatto: i due furono colpiti davanti all'abitazione del boss, invia Vittorio Amedeo, il corso principale di Termini.

L'indagine è coordinata dal procuratore aggiunto Sergio Lari e dai sostituti Michele Prestipino e Lia Sava. Le dichiarazioni di Giuffrè, che in alcuni casi si basa su deduzioni, non sono considerate sufficienti, in assenza di riscontri concreti: i pm avevano ritenuto così di non avere elementi sufficienti per sostenere l'accusa in dibattimento e avevano chiesto per due volte l'archiviazione, ma il gip Vincenzina Massa, per due volte, si è rifiutata di accogliere la richiesta, ordinando di svolgere nuove indagini. I pm temono di dover andare in aula con elementi insufficienti: e in caso di assoluzione definitiva, in virtù del principio del ne bis in idem, i presunti responsabili non potrebbero più essere processati. Gli accertamenti dei carabinieri della Compagnia di Termini e del Comando provinciale, comunque, continuano.

L'ex boss di Caccamo dice che Gaeta, scarcerato nel 1999 per decorrenza dei termini di custodia (era stato arrestato, su richiesta della Dda, nel 1994), aveva cercato di «rientrare nel giro», di reinserirsi nel mondo degli appalti e delle estorsioni. Tra i capimafia c'erano sempre stati contrasti, legati alla guida del mandamento. A parlare dell'odio tra i due era stato, fra gli altri, già nel 1995, il «pentito» Salvatore Uccio Barbagallo. L'equilibrio tra il latitante Manuzza e il boss prima detenuto e poi rimesso in libertà era stato comunque rispettato, per non turbare la pax mafiosa. Ma tra la fine del '99 e i primi giorni del 2000 esplode il contrasto tra Gaeta e i mafiosi della famiglia di Vicari, paese nel quale Giuffrè trascorre parte della latitanza. Lo scontro sarebbe legato agli affari e alla leadership che Gaeta sarebbe tornato a rivendicare.

È a quel punto che un boss di Vicari chiede al capomandamento il permesso di ammazzare Gaeta. Permesso che Giuffrè accorda, diventando così uno dei mandanti dell'omicidio. Dopo l'esecuzione, però, si accendono contrasti tra Manuzza e il suo referente di Vicari: Giuffrè vuol sapere chi ha sparato, come è andata, ma non ottiene risposte. L'affronto è grave e il capocosca entra in urto con l'altro mafioso «emergente». Manuzza teme di essere soppiantato e pensa ad un'azione preventiva, cioè a punire con la morte l'insubordinazione. Lancia segnali precisi in questo senso. Ma il 16 aprile del 2002, all'alba, verrà sorpreso in un casolare in territorio di Roccapalumba. A informare i carabinieri della presenza del boss in quell'ovile è una telefonata anonima. Chi ha fatto la soffiata?

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS